

Lisa Gasparotto

Ilvano Caliaro

Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani

Saggi di «Lettere italiane» LXVII

Firenze

Leo S. Olschki

2011

ISBN 978-88-222-6063-5

È stato variamente ribadito quanto il sostrato esistenziale e ideologico del *Mio Carso* costituisca l'andito imprescindibile di ogni tentativo di lettura dell'opera di Scipio Slataper. Come precisa efficacemente il sottotitolo «autobiografia lirica», *Il mio Carso* restituisce il divenire esistenziale e intellettuale del giovane Scipio, andando la fase di stesura a coincidere cronologicamente con la tormentata testimonianza delle lettere *Alle tre amiche* (tra le cui pieghe peraltro non è difficile riconoscere il passaggio autoriale da una concezione estetica della vita a una diremmo più etica). Non sarà pertanto inopportuno ricordare una missiva emblematica del gennaio 1911, in cui il giovane Slataper presenta a Marcello, amico e confidente carissimo, una puntuale suddivisione della materia su cui sta lavorando per il suo poema: «Sottotitolo: Autobiografia lirica. Tre parti: Bimbo, Adolescente, Giovane. Due intermezzi; *La Calata, La Salita*; e una fine: *Tra gli uomini*: circa così. Il poema della giovinezza forte, con i suoi turbamenti, scoraggiamenti e propositi» (p. 125). Ed è proprio a partire dai travagliati carteggi che prende abbrivio il libro di Ilvano Caliaro: suddiviso in due parti (la prima storico-biografica, *Il sentimento della vita*, pp. 9-103 e la seconda più strettamente filologica, *Nell'officina del "Mio Carso"*, pp. 105-151), questo studio comprova come storia e filologia, procedendo fianco a fianco, insieme riescano talvolta a illuminare sentieri niente affatto pervi, su tutti il processo generativo dell'opera – in questo caso le due parti del *Mio Carso*, tematicamente congiunte, che Caliaro definisce «dell'«attesa» della «creatura»» (nel primo capitolo della seconda parte del libro, *L'«attesa» della «creatura»*, pp. 107-124) e, riprendendo la definizione slataperiana, «della Calata» (nel secondo capitolo, sempre della seconda parte, *La Calata*, pp. 125-152).

Di notevole interesse storico-biografico, il consistente *corpus* delle lettere prese in esame nel primo capitolo (*I dolori del giovane Scipio*, pp. 9-80) – in larga parte inedite, e provenienti dal Fondo Slataper dell'Archivio di Stato di Trieste –, inerisce, non a caso, a quel momento cruciale della vita e dell'opera dello scrittore compreso tra la fine del 1910 e la primavera del 1912 e induce a supporre come il periodo dell'esperienza tanto dolorosa quanto salvifica del lutto seguito alla morte di Anna – descritta da Caliaro come la prima Beatrice, la donna amata che muove risolutamente Scipio alla composizione del *Mio Carso* –, rappresenti in sostanza per l'autore una concreta possibilità di esperire «la scrittura di sé, non solo come autosvelamento ma ora come singolare autoterapeusi che ha fortemente cooperato a disarmare il suo lutto» (p. 55). Subentra così una nuova dimensione esistenziale, proiettata all'esterno, all'impegno, all'azione «tra gli uomini e per gli uomini» (p. 61); è un passaggio irrevocabile, in cui si definisce il mandato sociale e contestualmente il significato della ricerca, letteraria e umana dello scrittore. Traspaiono i riferimenti estetici del giovane Slataper: da Ibsen, cui, dopo la morte di Anna, subentra Hebbel, «suo specchio esistenziale» (p. 64), fino a Eschilo, Dante, e sopra tutti, Goethe e Cristo, come si apprende da una lettera indirizzata alla seconda Beatrice, Gigetta, con la quale «davvero *incipit* per lui *vita nova*» (p. 6). Caliaro, nell'intento di cogliere la *ratio* saliente dei materiali presi in esame, dimostra la tensione dell'autore anzitutto verso una «ricerca della parola essenziale e significante, che corrisponde a un valore etico prima che stilistico, in quanto radicata in un bisogno di autenticità, umana prima che espressiva, donde l'urgenza, precocissima in Scipio, di affrancarsi da una letterarietà avvertita e sofferta anzitutto come mistificazione» (p. 6). Lo studioso riflette così su quella antiletterarietà, che

accomuna peraltro molta letteratura triestina novecentesca, discutendo, nel secondo capitolo della prima parte del libro (*Saba, Slataper e la poetica dell'«onestà»*, pp. 81-103), la tensione all'affrancamento da una certa letterarietà che avvicinerrebbe Slataper a Saba, intesa come falsità di sentimento, tanto che indulgervi significherebbe «far apparire simulata un'ispirazione sincera» (p. 93). Lo studioso riconosce nel tragico evento della morte di Anna il momento in cui Slataper si emancipa dalla letterarietà, intesa come «inautenticità umana», e rimuove «quello stesso suo residuo che può sussistere nella ribadita necessità e volontà di sgravarsene (che è pur sempre un tema letterario, da Goethe a Nietzsche)» (p. 94). A sostegno della tesi esposta è una lettera di Scipio a Gigetta, del 17 agosto 1911, in cui si legge: «Gigetta, sai che ha fatto Anna di me: m'ha liberato della letteratura. È il dono di un dio; ora scrivo e dico quasi senza preoccupazioni perché ho sentito che niente vale la verità» (p. 95), alla stregua di quanto l'ormai anziano Saba ebbe modo di dire a Giovanni Giudici: «l'unica cosa che possa augurarti (non all'uomo, ma al poeta) è una qualche esperienza di vita: un grande dolore, un grande amore, qualcosa insomma che ti faccia fare un passo avanti dalla letteratura alla poesia» (*idibem*, n. 42).

Nella seconda parte del libro si entra in microscopia nel laboratorio del *Mio Carso* e più specificamente, nel primo capitolo (*L'«attesa» della «creatura»*, pp. 107-124), nel processo generativo di quella parte «posta a suggello della seconda delle tre sezioni in cui si articola il libro, [cui] segue, oltre a una brevissima pausa marina, la forte pagina allegorica dell'ascesa al Secchieta, allusiva a una *conversio*, al dovere, dal valore esemplare, donde la possibilità, per il protagonista, di vivere pienamente, autenticamente, anche l'amore» (p. 108). Il secondo capitolo (*La Calata*, pp. 125-152) è invece dedicato a una delle parti più antiche del libro, nonché la più travagliata da un punto di vista compositivo, la cosiddetta *Calata*, che suggella la prima sezione del *Mio Carso*, andando a dimostrare come «la “barbaricità” di Scipio non è più quindi *attitude* estetizzante [...] bensì sinonimo di energia vitale e di autenticità, intesa questa come piena adesione all'esistenza, in cui egli riconosce la propria vocazione, la propria sorte, che gli si svelano nel contatto con il Carso, là dove ha ritrovato le ragioni e della vita e della scrittura» (p. 151).